

PROLUSIONE

IL RAPPORTO TRA L'UOMO E LA NASCITA DELLE SCIENZE SOCIALI

Buonasera e benvenuti a tutti. Vorrei, ovviamente, ringraziare don Andrea Sorrentino, che ci ospita in questa meravigliosa sede, tanto più accogliente in quanto impreziosita dalle opere pittoriche di Rosalbo Bortone, raffiguranti la vita e la passione di Cristo; sede che motiva, anche, la ns. presenza e, per quanto mi concerne, imprime energia, nel senso che io sono particolarmente sensibile al contesto ambientale in cui mi tocca parlare: se è bello, come questo, le energie *naturaliter* si moltiplicano ... Grazie al Sindaco, ai relatori, che hanno benevolmente e cortesemente aderito all'invito e per il sostegno che danno a questa iniziativa, ammirevole e meritoria, in quanto strumento di mobilitazione delle risorse e delle idee, di motivazione, di apertura di orizzonti diversi da quelli tradizionali.

A me è stato assegnato il ruolo di coordinatore scientifico di questo Corso, che si compone di cinque incontri, il primo dei quali ha luogo oggi, per terminare a fine maggio.

Io, questa sera, vorrei avviare la mia prolusione da un concetto, da una questione, parlando del rapporto intercorrente tra la nascita delle scienze sociali e l'uomo. Per "scienze sociali" si intendono quelle costituite dalle discipline giuridiche, politiche, economiche, linguistiche, etnologiche, della comunicazione, e che rientrano nel più ampio *genus* delle "scienze umane", che studiano l'uomo e la società, l'origine e l'evoluzione delle società umane, le istituzioni, le relazioni sociali e i fondamenti della vita sociale.

Io credo che dobbiamo porci un interrogativo, perché sono gli interrogativi quelli che muovono e sostentano sempre la discussione, pubblica o privata che sia. Dobbiamo chiederci, innanzitutto, perché la scienza? Perché esiste la scienza, perché ci occupiamo di scienza, in relazione all'uomo.

Se il mondo fosse popolato da uomini onniscienti, allora molte attività che noi svolgiamo non sarebbero assolutamente necessarie; ma siamo, come chiarirò più tardi, ignoranti e fallibili. Sappiamo poco e in quel poco che sappiamo possiamo fallire. Né l'accumulo di conoscenza muta la ns. condizione: la migliora, ma non la muta, come diceva Popper.

Una premessa, quindi, da cui io desidero partire, è quella per cui esiste una teoria dell'uomo in tutte le teorie - politiche, giuridiche, filosofiche, morali, economiche, sociali - ; c'è una teoria antropologica che precede tutto quanto. La quale è una teoria che impiega una figura di uomo ignorante e fallibile, che prende atto della fallibilità e ignoranza umana. Facciamo scienza perché l'uomo vive questa condizione. L'uomo vive una più generale condizione di scarsità, poiché non possiede i mezzi per realizzare tutti i suoi progetti. Sussiste sempre una asimmetria tra ciò che l'uomo

vuole e i pochi mezzi di cui dispone. E fra i pochi mezzi di cui dispone c'è proprio la conoscenza: per questo, siamo ignoranti e fallibili, cioè a dire non abbiamo la conoscenza per concretizzare i ns. progetti, i ns. sogni.

Le scienze sociali, non diversamente da ogni altro tipo di conoscenza, sorgono, pertanto, dalla necessità di fronteggiare la ns. ignoranza. E fronteggiare l'ignoranza è un dramma, è un problema. Non è un diletto. Può darsi che in questo compito possiamo trovare gioia e siamo gratificati dall'esplorare l'ignoto. Tuttavia, misurarsi con l'ignoranza, con i problemi che ci assillano, che ci circondano, con gli interrogativi che il ns. confronto con la realtà oggettiva solleva, è un dramma. E vi sono uomini che hanno un sismografo forse più sensibile di quello degli altri e avvertono prima i problemi. E si misurano drammaticamente con quelli della conoscenza. Il paradigma più fecondo nell'ambito delle scienze sociali, parte proprio dai presupposti che vi ho testé enunciato. Esso è stato originariamente sistematizzato. L'idea che l'ignoranza fosse un problema drammatico per l'uomo è antica, ma ci sono stati degli autori, in tempi moderni, che hanno tentato di sistematizzare questa questione (si pensi a Bernard de Mandeville, David Hume, Adam Smith e i loro epigoni) le cui elaborazioni concettuali si trovano alle origini, alle radici delle scienze sociali.

Facciamo, insieme, una riflessione.

Se tutto ciò che accade nel mondo sociale fosse il mero prodotto della nostra volontà, allora la psicologia dell'uomo spiegherebbe già tutto. Sarebbe sufficiente soffermarsi sulla volontà degli attori. Ma la ns. volontà non sempre si realizza, e non sempre si realizza per intero. A ciò si aggiunga il fatto – e questo è l'elemento cruciale della mia esposizione – che le ns. azioni, aggregandosi, producono effetti a cui noi non avevamo pensato. Quando noi interagiamo con gli altri, interagiamo per attuare i ns. obiettivi; ma non sempre i ns. obiettivi si realizzano. Forse si realizzano in parte. Ma accanto a tutto questo, vengono generati degli effetti a cui noi non avevamo pensato. Nasce il problema delle conseguenze c.d. involontarie, che fuoriescono dalla programmazione dell'uomo. Vedete, l'importanza degli esiti involontari della ns. azione è rilevantissima, perché fra tali esiti si annoverano norme e istituzioni che rendono possibile o facilitano l'esplicazione della vita sociale.

Ora, vorrei appuntare l'attenzione su due esiti involontari delle azioni umane: il linguaggio e il mercato.

Il linguaggio è un fenomeno sociale, in quanto proprio delle società umane. Esso non si rinviene in natura, come altri fenomeni naturali (ad es.: il ciclo delle stagioni, le fasi lunari, lo scioglimento dei ghiacciai). L'uomo non nasce munito di un linguaggio; il linguaggio è il prodotto della coesistenza fra gli uomini, cioè a dire nessun uomo ha programmato il linguaggio, dato che per programmare il linguaggio

avrebbe avuto bisogno del linguaggio. Il linguaggio è il risultato della interazione con gli altri.

Istituzioni come la famiglia, la città, lo Stato, il diritto, il denaro, il mercato non sono state progettate da alcuna mente umana, non sono fenomeni naturali, ma sono nate lentamente e spontaneamente, mediante l'interazione umana. Ma v'è di più. L'uomo non può programmare nemmeno la crescita della propria mente. Se lo potessimo fare, certamente tutti potremmo essere dei Leonardo da Vinci; ma la trasformazione del cervello umano, col quale noi nasciamo, avviene senza una ns. previa programmazione.

Ed ancora. Se mi reco al mercato, vado con l'idea di acquistare alcuni prodotti. Ma la mia richiesta di beni economici, alimenta la domanda e concorre alla formazione del prezzo. Ma tutto ciò è involontario. Io non vado al mercato per alimentare la domanda e concorrere alla formazione del prezzo. Io vado al mercato per comprare dei beni, allo scopo di appagare dei miei bisogni.

Ebbene, da ciò scaturisce che le conseguenze involontarie rappresentano uno scrigno inesauribile; e i fenomeni sociali si studiano in forza di una metodologia compositiva, cercando di comporre le azioni e vedere qual è l'esito aggregato delle stesse. Ma il presupposto da cui sono partito è che l'uomo è ignorante e fallibile; la scienza ci serve ed è finalizzata ad esplorare l'ignoto, a capire, spiegare la ragione per la quale avvengono queste conseguenze involontarie. E ciò è dovuto alla circostanza che siamo ignoranti. Se fossimo onniscienti, sapremmo cosa produce la ns. azione, tanto direttamente, quanto indirettamente, cioè anche gli esiti involontari. Se fossimo onniscienti, non avremmo bisogno di scienza, non avremmo bisogno di riflettere, non avremmo bisogno di esplorare l'ignoto (come sosteneva Friedrich von Hayek). E il grande sociologo francese Emile Durkheim ha affermato che il mito dell'onniscienza (umana) ha impedito lo sviluppo delle scienze, e delle scienze sociali in particolare. E molti studiosi si sono dedicati a demolire il mito del legislatore onnisciente, che noi ci portiamo dall'antichità. Basti pensare a Licurgo, che era caro agli Dei; aveva consultato l'oracolo ed esso gli aveva risposto che era caro agli Dei, ed egli si era presentato al popolo di Sparta dicendo "io sono caro agli Dei", "io ho la benevolenza degli Dei", nel senso che "io ho un collegamento privilegiato con le forze cosmiche, con la divinità".

Vedete, le linee concettuali che si dipartono sono due:

- 1) l'idea di una scienza dei valori
- 2) e di una scienza, una conoscenza assoluta.

In epoca moderna, il mito dell'onniscienza nel campo dei valori, è stato nullificato quando Hume ci dice che non esiste la scienza del bene e del male, che i principi non sono né veri, né falsi, che appartengono ad un universo pre-logico, ad una dimensione extra-scientifica. Non possiamo fare noi la scienza del bene e del male. E

questa corrente di pensiero sta alla base del riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, della sua libertà di coscienza, perché se nessuno è portatore della Tavola delle Leggi, allora noi dobbiamo reciprocamente concederci tolleranza, dobbiamo rinunciare di imporre, con la forza, i ns. valori agli altri.

Adam Smith ci dice che la conoscenza è dispersa all'interno della società; che nessun uomo è in grado di centralizzare la conoscenza e che vano sarebbe concepire un'assemblea, un Senato, un gruppo particolare che possano centralizzare la conoscenza. Pensate, oggi, ai grandiosi flussi di informazione che ci pervengono tramite la rete, internet. Come è possibile centralizzare questi flussi mastodontici da cui ogni giorno siamo inondati?

Chiarito questo, stabilito che la modernità si avvia con la teorizzazione per la quale non può esistere una scienza dei valori ed una scienza o conoscenza assoluta, umana, si pone un ulteriore interrogativo:

come si fa a rendere compatibili le azioni degli uomini? La convivenza è proprio rendere compatibili le azioni degli uomini. Cos'è l'ordine - sociale, giuridico, politico, morale, economico - ? E' la compatibilità delle azioni umane. Se c'è il legislatore onnisciente, esso ci prescrive cosa noi dobbiamo fare. E ha un potere illimitato, perché sa. Anzi, legittima l'illimitatezza del suo potere sulla base della presunzione che egli sappia. E, quindi, può prescrivere il contenuto, l'oggetto delle ns. azioni affinché esse siano rese compatibili. Così, l'ordine - sociale, giuridico, politico, morale, economico - è possibile. Ma se noi abbattiamo il mito del Grande legislatore, è possibile rendere compatibili le azioni degli uomini? La risposta sarà sicuramente affermativa, nel senso che le azioni umane possono essere compatibili, giacché la cooperazione tra gli individui, anziché essere coercitiva e basata sulla prescrizione del legislatore onnisciente, può essere volontaria. Ma all'interno di una cooperazione volontaria, di una convivenza libera ed intenzionale, non mancherà l'emergere di conflitti, di contrasti di interesse. Ed allora, che cosa regola il conflitto in caso di cooperazione volontaria? Nell'ipotesi del legislatore onnisciente, il conflitto viene represso dalla volontà indiscutibile e onnipervasiva del legislatore onnisciente; ma nel caso della cooperazione volontaria, come si fa a delimitare il confine fra le azioni degli uomini? Vedete, questo è un interrogativo importantissimo, che ha travagliato la mente di filosofi e giuristi nella varie epoche storiche, sino all'affermazione, a mio avviso, esemplare e paradigmatica, del grande giurista tedesco Friedrich von Savigny, il quale asseriva che il Diritto e le sue norme generali e astratte servono a delimitare il confine fra le azioni degli uomini. Alcuni autori sostengono che qui è la genesi, la scoperta della società. Ed allora, se la cooperazione volontaria è possibile; se la convivenza libera e intenzionale è possibile; se la compatibilità fra le azioni è ammissibile, attraverso il Diritto, è chiaro che non abbiamo più bisogno del legislatore onnisciente. Il suo potere illimitato diviene limitato, nel senso che, da un lato, noi non possiamo fare a meno della presenza del potere pubblico, avendo bisogno di un'istanza che eviti che alcuni possano utilizzare

la forza e la frode contro gli altri, che eviti, quindi, ciò che Hobbes chiamava *bellum omnium contra omnes*; ma, dall'altro lato, la funzione cambia, divenendo residuale, marginale rispetto alla cooperazione volontaria. Assurge a garanzia degli uni dagli altri, in modo che nessuno possa applicare la forza e la frode a detrimento della controparte.

Il potere deve essere, dunque, limitato. Poi, il costituzionalismo moderno (nella figura di Benjamin Constant) ci rammenta che non basta dire che sia il popolo a governare, perché noi possiamo perdere la libertà proprio in quanto è il popolo chiamato a legittimare il potere, qualora questo potere non sia limitato. Non è sufficiente dire che in nome del popolo noi governiamo. E' necessario dire che il potere sia limitato. Non basta dire a nome di chi, perché il nome è insignificante; quel che è importante è la limitazione del potere. Se il potere è illimitato, allora si verifica una mancanza di mobilitazione delle conoscenze e un impedimento dei processi di esplorazione dell'ignoto, da parte dell'uomo.

Vedete, noi non siamo posti sullo stesso piano dinanzi alla legge perché siamo belli; non è per fare un complimento a noi stessi che abbiamo invocato l'uguaglianza dinanzi alla legge. Come sapete, l'uguaglianza dinanzi alla legge è stata una formulazione, una invenzione greca, che ci deriva dalla lotta per il diritto che c'è stata nell'antica Grecia. E dice il grande storico olandese Johan Huizinga, piuttosto che democrazia, noi dovremmo utilizzare il termine *isonomia*, uguaglianza dinanzi alla legge. La quale non è un attributo, un complimento che ci rivolgiamo reciprocamente perché siamo belli o simpatici. Ma è il presupposto affinché vi sia mobilitazione delle conoscenze, delle idee. Nel senso che siamo uguali dinanzi alla legge, perché siamo ignoranti e fallibili, non perché abbiamo altri attributi. Non illudiamoci. Non auto-assegniamoci ciò che non meritiamo. La verità è che l'uguaglianza dinanzi alla legge è una conseguenza inevitabile della circostanza che noi tutti siamo ignoranti e fallibili. E in quanto tali, tutti dobbiamo concorrere a questo procedimento di esplorazione dell'ignoto. La cooperazione volontaria minimizza il potere dell'uomo sull'uomo. Così, si ha, per un verso, un potere infra-sociale limitato dalla cooperazione volontaria e, per altro verso, un potere pubblico limitato dalla posizione residuale che occupa lo Stato.

Vedete, l'esperienza storica, sociale insegna che il potere non risolve tutti i ns. problemi, come confermato da 50 anni di interventismo e assistenzialismo, che non hanno risolto alcunché. Con conseguenze nefaste e deleterie non solo dal punto di vista della produttività economica, ma anche sotto l'aspetto della civiltà: perché così come non ci sono conseguenze politiche della decadenza morale, allo stesso modo ci sono conseguenze morali della decadenza politica. Una volta che noi istituzionalizziamo la gestione coattiva, prescrittiva del bene della vita, della dignità e della libertà, allora non sarà premiato chi di noi sa far meglio, come ci ha spiegato Friedrich von Hayek. Se noi sopprimiamo, indeboliamo o impediamo l'esercizio della dignità e dei diritti fondamentali dell'uomo, allora tutto deve essere regolato

coercitivamente, normativisticamente, prescrittivamente. Allora, noi non alleviamo chi sa far meglio, ma chi ci dà di più. Di qui, l'emergere di un *demi monde* di affaristi e di uomini oscuri che vengono popolando la vita umana e sociale delle ns. Nazioni. Grazie a tutti voi.